

La generazione perduta almeno per un giorno sembra essersi ritrovata e ha scelto di partecipare. Le analisi del day after si sono incentrate sui riflessi politici del voto referendario ed è giusto che sia così ma dal punto di vista sociologico la notizia è questa. Per la prima volta i giovani hanno contribuito fortemente a determinare un risultato elettorale e in questo modo si sono quantomeno candidati a diventare un nuovo baricentro del consenso. Non è una novità da poco per una generazione che non ha una sua rappresentanza né tanto meno un sindacato e che resta abbondantemente esclusa dal mercato del lavoro. Tanto da configurarsi come lo zoccolo duro della disuguaglianza italiana. Facciamo però il classico passo indietro e partiamo dai dati che gli esperti di demoscopia stanno elaborando in queste ore: analizzando i comportamenti dei giovani dai 18 ai 35 anni la percentuale di chi si è astenuto vale il 28-30%, i Sì possono essere pesati attorno al 23-25% e i No invece arrivano a una quota oscillante tra il 47-48%. La vittoria degli antireferendari è stata dunque schiacciante ma al di là del risultato contingente è l'elemento di partecipazione — forse sarebbe meglio dire di autoinclusione — che va valorizzato e sul quale è giusto investire. È un segnale forte che non deve essere piegato a mere ragioni di partito o di schieramento. La generazione che paga l'esclusione dal lavoro persino con l'indebolimento del carattere ha scelto l'urna per palesarsi e anche chi (il Pd) nella giovancircostanza è stato penalizzato dalla scelta della maggioranza degli under 35 non può non guardare con favore alla novità. Pure se nella circostanza ha affossato «le riforme».

È chiaro che la partecipazione dei giovani è stata favorita domenica scorsa dal format elettorale semplificato — Sì o No — che ha evitato agli elettori meno collaudati di perdersi nei dettagli dei programmi di partito e nella individuazione del candidato giusto. Di conseguenza non è affatto detto che questo fenomeno debba necessariamente ripetersi alle prossime Politiche ma non per questo il segnale va ignorato. A cominciare dal tentativo di capire l'interazione profonda che si è stabilita tra mondo giovanile e Rete. È stato già detto come il web sia diventato una forma di rappresentanza sui generis degli under 35, una modalità profondamente differente dal passato che ha il vantaggio per chi la usa di far arrivare ovunque la sua opinione e per chi la studia di poter essere tracciata culturalmente. La Rete anche nelle sue manifestazioni meno edificanti — all'insegna dell'antropologia negativa — è comunque un'esperienza di società aperta che si manifesta in un contesto che non riesce a garantire mobilità e ricambio. In questa chiave sarà interessante indagare se c'è un rapporto causa-effetto tra la frequentazione assidua di blog e community e la decisione di usare l'urna elettorale. Di sicuro i sondaggisti si aspettavano un maggior tasso di astensione da parte della lost generation e sono rimasti sorpresi e volendo avventurarsi nel mondo dei numeri si può addirittura raffrontare il tasso di astensione degli under 35 con il tasso di disoccupazione anche se riferito solo ai giovani tra i 18 e i 29 anni, ebbene l'ultimo dato disponibile riferito al primo trimestre 2015 ci dà 32% contro un'astensione — che come già detto — si è fermata tra il 28 e il 30%. Si è votato più di quanto si riesca a lavorare...

Continua a leggere su [corriere.it](https://www.corriere.it)